

Delors: uscire dalla crisi? Un po' di inflazione aiuta

Intervista a Jacques Delors di Massimo Nava

PARIGI — La crisi moltiplica disoccupati, allarga diseguaglianze, riduce risorse per ammortizzatori sociali. Ma è una formidabile occasione per ripensare modello di società, relazioni economiche, ruolo dello Stato regolatore. Jacques Delors propone una ricetta semplice e rivoluzionaria, con l'ambizione, a ottantatré anni, di dire ancora la sua, con la competenza dello studioso e voglia di guardare al futuro. Nel recente saggio «Investire nel sociale», (ed. Odile Jacob, Parigi) l'ex presidente della Commissione europea sostiene la necessità di una rifondazione del sistema scolastico, fin dall'asilo, e di un sistema di qualificazione permanente adattata a competitività delle imprese, flessibilità del lavoro, mutamenti sociali e familiari, nuove diseguaglianze, individualismo.

Delors osserva la Francia, dove milioni di giovani dequalificati e precari non sanno che farsene del mito dell'«égalité», ma guarda alle società occidentali ed europee, costrette a fare i conti con la crisi dello Stato provvidenza e la difficoltà di adattare ideali di giustizia e progresso alla grande mutazione economica e tecnologica del mondo.

Dice: «L'evoluzione demografica e la spesa sociale non sono più in grado di assolvere gli obiettivi dello Stato provvidenza: la compensazione dei rischi, della povertà, della capacità dell'individuo di ritrovare un lavoro. La mondializzazione e la competitività hanno accentuato le diseguaglianze. Basta osservare le disparità di salario fra categorie, classi di età, sesso, origine nazionale. La ridistribuzione della ricchezza resta un'utopia, mentre le diseguaglianze si trasmettono da una generazione all'altra, «rispettano» il ceto sociale d'origine. Se a questi fenomeni si somma la rivoluzione della struttura familiare — divorzi, famiglie monoparentali, single — si comprende come sia necessario ripensare la funzione dell'intervento pubblico».

In che modo?

«La diseguaglianza comincia ai blocchi di partenza, nell'accesso al lavoro, si riproduce con il fallimento scolastico e si cronicizza con l'impossibilità di prepararsi o adattarsi a un nuovo lavoro. La crisi attuale rischia inoltre di espellere dal mondo del lavoro anche personale qualificato, con sprechi di risorse incalcolabili. Le funzioni di un moderno Stato provvidenza dovrebbero diventare quindi la prevenzione, ossia l'educazione di base del bambino-cittadino, la sicurezza nell'arco della vita e le politiche di sostegno del nuovo modello di famiglia».

Quali sono le differenze fra la sua proposta e politiche di welfare già adottate ad esempio in Gran Bretagna o in Paesi scandinavi?

«I programmi di educazione permanente di Tony Blair e la cosiddetta 'flexisecurity' sperimentata in alcuni Paesi scandinavi hanno dato buoni risultati. L'impostazione socialdemocratica delle società scandinave ha sempre la mia preferenza. Nel mio studio, affronto la questione dell'individuo sostanzialmente solo di fronte alla mondializzazione e degli strumenti che lo Stato fornisce per affrontarla. Io insisto sulla dimensione sociale, sul legame imprescindibile fra solidarietà collettiva e responsabilità individuale. Le pari opportunità si costruiscono all'inizio della vita, poi i risultati finali possono e devono essere diversi».

In tempi di vacche magre, dove si trovano risorse per un programma ambizioso?

«È molto meno costoso di quanto sembri. A parte gli interventi per l'infanzia, valutabili per la Francia in un miliardo di euro all'anno, si tratta di orientare diversamente la spesa per la formazione e utilizzare meglio le risorse umane. Inoltre resto fermamente convinto che la coesione sociale non possa prescindere dalle imposte sui redditi. Ma qui entriamo nel campo della politica nazionale ed europea. È chiaro che il dumping fiscale e aggressivo di alcuni Paesi è un ostacolo in più».

La crisi ha spinto molti leader a dire «nulla sarà come prima». Lei ci crede?

«Non credo ai sogni. Al massimo se ne uscirà con un miglior equilibrio fra mercati e regolazione, ma occorre ripensare un modello di sviluppo socialmente sostenibile. Purtroppo, la crisi spinge i cittadini alla chiusura e le classi dirigenti sono condizionate dal presente e dall'opinione pubblica. Viviamo in una dimensione di pragmatismo mediatico che guarda poco al futuro».

L'Europa potrebbe contribuire alla rifondazione del modello sociale?

«Purtroppo si è persa la visione ideale. Oggi la politica europea la fanno gli Stati e i governi, salvo poi accusare Bruxelles quando le cose vanno male o non soddisfano. Oppure si riscopre la coesione nei momenti di crisi, ma la politica comunitaria è come una bella vettura con un motore che non funziona ».

Lei ha sostenuto che un po' d'inflazione nel breve periodo sarebbe necessaria?

«Siccome i deficit di tutti i Paesi aumentano, mi chiedo come si potrà tornare indietro. Da economista, dico che in periodi così difficili, un po' d'inflazione controllata potrebbe essere utile».

È una critica al governatore Trichet?

«Dalla mia bocca non usciranno mai critiche alla Banca centrale. D'altra parte, ho sempre sostenuto la necessità di una relazione più stretta fra politiche monetarie e economiche».

Il suo può essere definito un nuovo programma socialdemocratico?

«Più modestamente, abbiamo cercato di riflettere su esperienze e analisi di studiosi anglosassoni in relazione alla nostra tradizione e al modello di Stato repubblicano francese. In sostanza, si riflette su una diversa idea di eguaglianza: le pari opportunità alla partenza e la capacità dello Stato di far emergere le capacità di ciascuno. Ci penso fin da bambino, quando ho visto i miei compagni interrompere gli studi perché erano poveri. Propongo un sussidio di disoccupazione per i giovani, ma non trovo scandaloso che un giovane lavori per pagarsi gli studi. Non è più possibile che lo Stato si faccia carico di tutto ed è negativa per il progresso l'eguaglianza dei risultati».